BESNIK MUSTAFAJ

***LEGGENDA DELLA MIA NASCITA***

EDIZIONI ENSAMBLE

ROMA 2012

*“…La sento mentre mi si avvicina come una lupa/ per leccarmi le ferite che invano cerco di nascondere”*

Questo libro di poesia l’ho acquistato alla fiera del libro di Roma più per gentilezza nei confronti dell’editore che lo promuoveva che per reale curiosità. Ed è rimasto per mesi tra gli altri in attesa di lettura. Invece…che bella sorpresa scoprire una poesia che mi incuriosisce, avvince e induce a fare ricerche sulla storia di Albania e sugli intellettuali albanesi. Cosa sapevo dell’Albania? Negli anni Settanta che era un paese comunista isolato dagli altri paesi comunisti e chiuso all’Occidente. Un paese povero di pastori e agricoltori - si pensava. Poi li abbiamo visti arrivare ad onde in Italia; negli anni Novanta arrivare in massa; abbiamo sofferto i respingimenti. Molti sono riusciti ad insediarsi comunque ed abbiamo avuto i loro bambini nelle scuole, uomini e donne nelle fabbriche, nei negozi, nei bar; ci siamo confrontati e abbiamo conosciuto i loro temperamenti. Oggi, dopo quasi trent’anni, l’integrazione tra Italiani e Albanesi immigrati sembra matura tanto che cominciano a circolare, in traduzione, le opere dei loro poeti. Opere che ci raccontano la loro identità.

“Scrivo in italiano e penso in albanese” dice in *Stigmate*, una splendida poesia inedita che si può trovare in Internet, il poeta Gezim Hajdari, vincitore del premio Montale, ed è proprio lui che ha curato, per la casa editrice Ensemble, la traduzione delle poesie di Besnik Mustafaj e la prefazione a questa sua opera.

Così veniamo informati che l’autore, Besnik Mustafaj, è stato un uomo pubblico; fondatore del partito democratico albanese, ha lottato contro il regime di oksa, è stato ambasciatore e ministro degli esteri nel governo di Berisha fino alle dimissioni del 2007, da allora si è dedicato solo alla scrittura. Ma di tutta questa sua storia pubblica nel libro (Prima edizione- Tirana 1998) non c’è alcuna traccia, anche perché sono testi scritti tra il 1976 e il 1986 da un Besnik giovane, che dalla sua città natale Tropoje (incastrata nelle Montagne Maledette ai confini con il Kosovo) si era spostato per motivi prima di studio poi di lavoro a Tirana e cominciava a fare i conti con il duro giogo della dittatura comunista di Oka.

Vi troviamo, invece, l’essenza dell’uomo, i suoi affetti, le radici familiari e culturali delle quali si fa forza per affrontare le difficoltà della vita di ogni giorno; c’è l’esistenza sua fatta di luce e ombre, che risuona nel lettore e diviene universale. Nostalgia della sua terra e dell’infanzia, amore, passione, perdita, sperdimento, attenzione alla figura femminile e materna, difficoltà a comunicare in un paese dove il pensiero non può circolare liberamente, senso del tempo che scorre e distrugge ne sono i temi principali, dai quali scaturisce una malinconia che sfuma di elegia i suoi canti.

Ma ciò che mi colpisce di più e me lo fa sentire vicino è il taglio fantastico- fiabesco con il quale si racconta. I poeti che vengono da una realtà rurale conservano questo occhio fabuloso nei confronti del mondo e, sarà perché succede anche a me, non trovo superato il loro dire rispetto agli ermetismi e ai multisignificati delle poesie dei Poeti della Città di oggi, anzi mi sembra che siano proprio loro a conservare l’umanità, le radici, il legame profondo e viscerale con la terra.

*…5.*

*Lì dove sono nato io*

*La neve cade sulla neve,*

*le valli e i dirupi conservano la loro verginità sino a primavera;*

*lì dove sono nato io.*

*Tra le acque limpide dondolano le pietre,*

*i boschi e i volti degli uomini.*

*Non sono le cime delle montagne, ma gli occhi*

*[dei colombi selvatici*

*Quelli che tengono il cielo appeso.*

*Lì dove sono nato io,*

*non ci sono solo nevi e Fate e vendette di sangue.*

*Lì dove sono nato io*

*I vivi s’intrecciano con i morti.* (Nella città dell’infanzia)

Anche il linguaggio è chiaro, realistico, lirico; se vogliamo semplice, di quella semplicità senza enfasi o fronzoli alla Hikmet:

parlando di se stesso:

*…Mi sento sconfitto dalla vita*

*In questa grande città che ferisce* ( E’ da tempo)

rivolgendosi alla sua donna:

*Tutto questo, grazie ai miei avi*

*Che ti hanno insegnato ad amare la vita.*

*Nella casa costruita con gli alberi del bosco, durante le notti nere,*

*ti difesero dalle streghe…* (Fata)

innalzando un tenero monumento alla maternità:

*Quel giorno cadevano le prime foglie d’autunno dorate di luna.*

*All’improvviso in mia madre si risvegliò*

*il desiderio di giocattoli magici*

*dai sogni lontani della sua fanciullezza*

*mi chiamò dalla sua stanza,*

*ed io uscii,*

*non potevo lasciarla intristita,*

*come una bambola entrai nella sua camera di nozze…*

e quella stessa madre resterà la radice più solida e sicura della sua vita:

*…Ogni volta che l’autunno ogni anno getta per terra*

*[le foglie dorate di luna*

*a mia madre si ridesta la nostalgia*

*della mia infanzia.*

*La sento mentre si avvicina come una lupa*

*per leccarmi le ferite che invano cerco di nascondere.* (Leggenda della mia nascita)

innalzando una lapide ai seviziati e giustiziati dal regime:

*Li torturarono in una maniera crudele,*

*mettendo nelle ferite delle loro dita il sale,*

*squarciarono loro le vene.*

*Qualcuno disse:*

*questi non muoiono perché continuano a germogliare sulla pietra.*

*E li impiccarono.*

*I loro piedi si allungarono,*

*verso il suolo,*

*quando non riuscirono a toccarlo,*

*si raffreddarono…* (Non muoiono)

esprimendo la sua storia d’amore in brevi liriche appassionate:

*Tanti giorni e tante notti ho condiviso con te,*

*tanti giorni e tante notti ho vissuto con te,*

*quasi si moltiplicassero all’infinito,*

*tanti giorni e tante notti ho taciuto perché parlassi tu,*

*tanti giorni e tante notti ho parlato perché tu non tacessi.*

*Tanti giorni e tante notti…*

*Non si possono lasciare indietro nel buio.* (Tanti giorni e tante notti)

*Come fanciulli, amore mio,*

*come fanciulli siamo noi,*

*come fanciulli che camminano su un filo sottile,*

*oppure sulla lama del coltello*

*e se vengono rimproverati per il rischio che stanno correndo,*

*non tornano lo stesso indietro.*

*Come fanciulli, amore mio,*

*come fanciulli, noi.* (Come fanciulli)

Il poemetto più intenso è, per me, Nella città della mia infanzia che inizia con un tenero, intimissimo ricordo:

*Mio amico,*

*la tua infanzia-*

*il piccolo cinema fatto con il legno dei pini-*

*nella tua infanzia-*

*la mia infanzia, vedendo vecchi films…*

ed è un precipitare con l’immaginazione nel tempo passato, un ritorno a casa, ai giochi, alle persone, *“La voce di mia madre che correva dietro di me,/ il mio corpicino leggero/che si appoggiava a lei per non cadere…”* nel mentre strugge di nostalgia e di malinconia la consapevolezza che *“tutte le cose sono perdute”* fino alla magnifica metafora, attinta dalla leggenda della Rozafa, la quale giunge come una sferzata a negare tristemente che il ricordo dell’infanzia possa allattarlo ancora:

*…Mia infanzia-*

*Sei una Rozafa rinchiusa nelle fondamenta della nuova città.*

*Ma non hai lasciato fuori delle mura*

*né la mano,*

*né il seno*

*né gli occhi.*

Leggere queste poesie è stato come respirare una boccata d’aria fresca, dopo essermi impantanata nella poesia claustrofobica del post modernismo: finalmente una Poesia onesta, che commuove con la sua bellezza e la sua verità.